

INTRODUZIONE

COSÌ LA FINANZA SI È MANGIATA IL CIBO

di Alessandro Volpi

Le proteste degli agricoltori in gran parte dell'Europa hanno varie motivazioni, diverse da zona a zona, ma una è comune a quasi tutti i contesti. Si tratta della micidiale instabilità dei prezzi dei prodotti agricoli, il cui andamento è sempre più slegato dalle dinamiche produttive e dalle condizioni della domanda e dell'offerta reali, dipendendo invece da operazioni interamente finanziarie. Il prezzo dei cereali, e in generale dei beni agricoli, non dipende infatti dal blocco del Mar Nero, a causa della guerra in Ucraina come molto spesso si è raccontato, e neppure da altre circostanze troppo specifiche. La produzione mondiale di cereali, secondo le stime della Fao, si avvicina ai 3mila milioni di tonnellate, di cui i cereali ucraini rappresentano poco più del 2%, un'inezia rispetto al totale. Inoltre è importante notare che la maggior parte del grano ucraino è destinata verso i Paesi limitrofi, i quali hanno a più riprese minacciato e adottato misure protezionistiche. Nell'anno successivo alla firma dell'accordo che ha sbloccato i porti del Mar Nero, sono uscite da quell'area 32 milioni di tonnellate fra grano, mais, olio di semi e orzo che si sono indirizzate per oltre il 75% a saturare i già forniti mercati dei Paesi più sviluppati, mentre solo per il 25% sono arrivate ai Paesi poveri, una quantità decisamente irrisoria. Per essere ancora più chiari è bene ricordare che, per effetto degli accordi in sede dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), la principale forza esportatrice di grano nel mondo è costituita, da anni, dall'Unione europea, seguita da Russia, Stati Uniti, Canada e Australia; tali esportazioni, peraltro, non si indirizzano a chi

ne ha più bisogno, ma ad alcune realtà, consumatrici di grano, come l'Egitto, l'Algeria, la Nigeria, nel continente africano, l'Indonesia, il Brasile e il Messico. È evidente, alla luce di ciò, che le restrizioni relative ai cereali del Mar Nero o altre singole difficoltà congiunturali, non possono essere considerate fattori determinanti nel problema della fame in Africa e neppure sono di per sé responsabili dell'aumento dei prezzi.

Per quanto riguarda la produzione di patate e legumi, questa è, in media, vicina ai 500 milioni di tonnellate annue; considerata una popolazione mondiale di quasi otto miliardi di persone, ciò significherebbe una disponibilità di 150 grammi a testa al giorno. Aggiungendo ai cereali, alle patate e ai legumi la produzione di tutto ciò che serve per realizzare pasti completi, tra cui sale, zucchero e semi oleaginosi, si arriverebbe a una dotazione alimentare pro capite di 1,5 chilogrammi al giorno. Appare chiaro, allora, che i prezzi non salgono perché c'è carenza di offerta alimentare globale. Le difficoltà di approvvigionamento di vaste parti della popolazione del Pianeta dipendono da altro: dalla distribuzione profondamente diseguale delle produzioni complessive, dalla natura delle diete adottate (la carne, per esempio, sottrae un'enorme quantità di risorse), dalle dinamiche del commercio internazionale e soprattutto dalle modalità di determinazione dei prezzi. Considerazioni analoghe sono possibili per i ribassi che quasi mai si legano a un vero eccesso di produzione, data la natura strutturalmente rigida del mercato agricolo, o a un calo della domanda reale. Nell'economia della globalizzazione, infatti, i beni agricoli hanno avuto a lungo prezzi bassi, peggiorando le ragioni di scambio delle realtà monoculturali, fatta eccezione per pochissimi momenti quando si è affacciata la cosiddetta agroinflazione. Quest'ultima è stata determinata dall'emergere di nuovi consumatori a livello mondiale e soprattutto dalla ricorrente speculazione finanziaria. In particolare i prezzi agricoli hanno offerto scarsi profitti ai piccoli produttori, sganciati dagli effetti delle operazioni finanziarie e subendo una feroce concorrenza internazionale che ha portato una costante sovrapproduzione.

Di fronte a questo scenario, al di là delle variazioni stagionali dei raccolti, pur rilevanti, e dai già avvertibili effetti del cambiamento climatico, ci si aspetterebbe che il mercato agricolo non manifestasse la straordinaria volatilità osservata in questi anni. Diventa allora ineludibile la domanda: da dove derivano le periodiche impennate, e i crolli, di prezzo dei generi agricoli che causano poi drammatiche crisi alimentari? Per rispondere a un simile quesito bisogna tener conto di due elementi strutturali e, soprattutto, del modo in cui avviene la formazione di tali prezzi. Il primo elemento è legato alla globalizzazione; negli ultimi quarant'anni il modello economico prevalente è stato quello di favorire la specializzazione agricola dei diversi Paesi, rendendoli così dipendenti dalle importazioni. Ciò ha implicato l'assoluta centralità dei trasporti. Quando gli snodi principali tendono a chiudersi i prezzi aumentano perché diventano, molto rapidamente, oggetto di speculazione. Il secondo elemento si lega all'indispensabilità dei fertilizzanti agricoli per favorire le coltivazioni intensive, i cui prezzi derivano dal costo dell'energia, giacché sono produzioni altamente energivore. In tale ottica le oscillazioni dei prezzi energetici sono decisive per l'agricoltura di gran parte del Pianeta.

La determinazione dei prezzi, poi, avviene nelle grandi Borse merci del Pianeta, in particolare in quelle di Chicago, di Parigi e di Mumbai, che non sono istituzioni "pubbliche", bensì realtà private i cui principali azionisti sono i più grandi fondi finanziari globali. Nel caso del Chicago mercantile exchange, i pacchetti più rilevanti sono in mano a Vanguard, BlackRock, JP. Morgan, State street corporation e Capital international investors. A questo dato se ne aggiunge un altro, fondamentale. In particolare nelle Borse di Chicago, Londra e Parigi la stragrande maggioranza degli operatori non è costituita da veri produttori e compratori di grano, coloro che sono realmente coinvolti nella produzione e acquisto del cereale. Piuttosto, sono grandi fondi finanziari e specializzati nel settore agricolo, i quali, senza aver alcun contratto di compravendita dei beni, scommettono sull'anda-

mento dei prezzi. E sono proprio soprattutto le scommesse a determinare i prezzi reali.

A tal proposito c'è una storia singolare che vorrei provare a raccontare in poche righe. Esistono ormai dalla metà degli anni Novanta i “derivati meteorologici”. Si tratta di prodotti finanziari nati in origine per coprire i produttori agricoli contro il rischio di condizioni meteorologiche avverse. A questo scopo esistevano ed esistono le assicurazioni specifiche ma, in realtà, simili strumenti tendono a riguardare solo gli eventi estremi. Sono nati così i derivati, con l'intento di garantire una copertura anche da rischi meno gravi. Così, un produttore di cereali, che avesse temuto una stagione poco o troppo piovosa, avrebbe potuto comprare i derivati e coprirsi. Dall'inizio del nuovo millennio, però, il mondo dell'onnipotente finanza ha deciso, con il pieno avallo delle istituzioni internazionali, di consentire l'acquisto e la vendita di questi titoli, così come avviene per tutti gli altri strumenti derivati, anche a chi non fosse legato alla produzione dei beni soggetti alle oscillazioni climatiche, trasformandoli da forme di assicurazione in vere e proprie scommesse. Se le aspettative dei fondi sono orientate all'aumento dei prezzi, scommettono al rialzo e trascinano così i prezzi a livelli insostenibili per intere popolazioni. Dunque all'origine dell'inflazione alimentare e della fame si pongono gli strumenti finanziari prodotti da questi fondi “scommettitori” (Vanguard, BlackRock tra gli altri) i quali sono anche, come appena ricordato, i “proprietari” delle Borse stesse. Non hanno nulla a che fare con la produzione e il commercio reali dei beni agricoli scambiati, ma sono i principali *player* di prezzo¹.

Tuttavia, la finanziarizzazione dei processi di determinazione dei prezzi di beni essenziali per la sopravvivenza di intere comunità presenta altri elementi sconcertanti. Come detto, nelle Borse, a fronte di tanti fondi finanziari, ci sono pochi produttori. Ma i produttori chi sono? Nel caso dei cereali, si tratta di quattro grandi società: Archer-Daniels Midland, Bunge, Cargill e Dreyfus. Le prime due in particolare sono possedute dai grandi

fondi, Vanguard, BlackRock e State street: i medesimi operatori finanziari nelle Borse merci di Parigi e Chicago. L'intera dinamica della formazione dei prezzi agricoli, su cui incidono assai poco le retribuzioni del lavoro contadino, strutturalmente molto basse, risulta pertanto nelle mani di colossi finanziari che controllano Borse, scommesse e produzione: un gigantesco monopolio mondiale rispetto al quale ogni altra variabile, persino quella dell'offerta complessiva di beni agricoli, appare decisamente secondaria. Superfluo dire che, con l'inflazione impazzita, le società di produzione dei beni agricoli hanno distribuito, in meno di due anni, tre il 2021 e il 2023, oltre 30 miliardi di dollari di dividendi destinati in larga parte ai fondi finanziari che le possiedono e che hanno sommato quei miliardi ai profitti giganteschi maturati dalla finanza delle scommesse. La narrazione costruita sulle chiusure del Mar Nero c'entra davvero poco, mentre sarebbe utile ricordare quanto sostenuto a più riprese dalla Fao, secondo cui per ogni punto percentuale di aumento dei prezzi dei beni agricoli si generano 10 milioni di nuovi affamati. Se poi, di fronte alle difficoltà di altri titoli azionari e obbligazionari, le *commodities* sono diventate persino "beni rifugio", per effetto della loro ormai consolidata capacità di apprezzarsi nei momenti di crisi, la prospettiva che generi essenziali abbiano conosciuto un andamento impazzito risulta quasi inevitabile; non di rado la volatilità è stata accentuata dal fatto che una volta entrati nel portafoglio dei grandi investitori speculativi, i titoli delle *commodities*, assai appetitosi, sono stati i primi a venire ceduti per fare liquidità con conseguenti cali repentini dei prezzi.

La forza dei grandi fondi finanziari è accresciuta dal fatto che hanno in mano anche il complesso del settore alimentare. Tra le prime dieci società per fatturato troviamo Associated british foods (di cui Berkshire possiede il 9,2%, Vanguard l'8,5, BlackRock il 7 e State street il 4), Kellogg's, (che è nelle mani di Vanguard per il 9%, di BlackRock per il 9 e di State street per il 3,8), Mondelez (di cui Vanguard detiene il 9,1%, BlackRock il

7,3 e State street il 4,4), Pepsico (che è posseduta da Vanguard per il 9,3, da BlackRock per il 7,8 e da State street per il 4,2%)². Durante il periodo che va dal 2021 alla fine del 2022, l'aumento dei prezzi nel settore agricolo ha generato una forma di inflazione nota come agroinflazione. Questo fenomeno ha reso difficile distinguere tra inflazione *core*, che esclude i settori “volatili” come energia e alimenti, e l'inflazione generale, vista la rilevanza di tali settori nel mercato. La differenziazione tra beni agricoli e beni alimentari è stata altrettanto complicata a causa della tendenza al restringimento della forbice dei loro prezzi. Un simile processo di concentrazione ha, tuttavia, ulteriori risvolti. I terreni agricoli degli Stati Uniti coprono circa 900 milioni di acri; di questi una trentina sono nelle mani di una ristretta cerchia di grandi finanziari che li hanno comprati non certo per interessi agricoli. Si tratta di John Malone, grande azionista dei media, di Ted Turner, di Jeff Bezos, di Bill Gates e di pochi altri. Hanno acquistato queste sterminate pianure perché il prezzo della terra, negli Stati Uniti, è cresciuto tra il 2021 e il 2022 del 34%. Un aumento rapidissimo e trascinato proprio dalla lievitazione dei prezzi dei cereali, a loro volta infiammati dalla speculazione dei titoli derivati sui cereali stessi. Così i grandi finanziari, che hanno scommesso sui derivati, possono comprare e vedono crescere il valore dei terreni che comprano. La finanza sta monopolizzando la già monopolistica agricoltura americana, consegnando a un club di ultramiliardari la determinazione dei prezzi mondiali. Il brusco rialzo del prezzo dei cereali sta riportando in vita anche la discussione, in realtà, mai sopita della possibilità per i Paesi europei di importare grano Ogm che, attualmente è vietato dalle normative dell'Unione, e che è “prodotto” da soli quattro gruppi monopolisti, fra cui spiccano la tedesca Bayer, che ha acquisito Monsanto, ChemChina e l'americana Corteva, quest'ultima, non a caso, partecipata da Vanguard, BlackRock e State Street con una percentuale complessiva del 25% dell'intero capitale azionario. La “penuria”, generata dalla guerra e gli alti prezzi dettati dalla speculazione, potrebbero aprire una strada

finora chiusa, peraltro obbligando alla revisione del Green New Deal europeo. È interessante rilevare, a riguardo, che il rialzo speculativo dei prezzi dei cereali avviene in parallelo a una forte crescita dei titoli dei colossi degli Ogm; la finanza definisce così i prezzi del cibo, senza dipendere troppo dalla realtà, e cambia le regole dell'alimentazione.

In questo clima, i conflitti stanno rapidamente estendendosi e la finanza troverà un nuovo Eldorado con conseguenze sociali pesantissime. La riduzione, contemporanea, di due transiti fondamentali per l'energia e le *commodities*, costituiti dal Canale di Suez e dallo Stretto di Hormuz, abbinata alle drammatiche crisi in corso, rappresenta una condizione formidabile per i già ricordati grandi fondi speculativi che, peraltro, stanno acquistando partecipazioni decisive in società legate alle infrastrutture, fondamentali come detto nella determinazione dei prezzi agricoli. Il fondo finanziario BlackRock ha comprato per 12,5 miliardi di dollari -in gran parte cedendo proprie azioni- Global Infrastructure Partners che è, a sua volta un fondo che gestisce attivi per 100 miliardi di dollari e ha nel proprio portafoglio numerose partecipazioni nel settore delle infrastrutture in giro per il mondo. Questo acquisto da parte di BlackRock si muove nella direzione di ottenere il controllo delle principali società che gestiscono le reti infrastrutturali, dai porti, alle ferrovie, alle autostrade, passando per l'energia e gli acquedotti. In sintesi, BlackRock punta a sostituirsi alla presenza degli Stati nei nodi fondamentali del trasporto di persone e merci, oltreché dei servizi, definendo un doppio monopolio; quello delle tariffe e quello della proprietà azionaria con rendimenti, in entrambi i casi, altissimi.

Se mettiamo insieme il quadro relativo alle influenze finanziarie nella determinazione dei prezzi dei prodotti agricoli, troviamo così una vera capacità di pochi grandi soggetti di condizionare in più modi un mercato che ormai risulta di fatto fagocitato dagli strumenti finanziari. Qualche numero aiuta a capire meglio le dimensioni del fenomeno. Il valore nozionale degli strumenti

derivati, delle scommesse, su energia e *commodities* agricole è vicino ai 350mila miliardi di dollari. Questa montagna di carta è pronta ad accendere la miccia di una nuova fiammata inflazionistica, innescata, appunto, dai grandi fondi che stanno aspettando il momento più opportuno, individuato magari nell'inizio della stagione di approvvigionamento delle scorte di gas. Di fronte a una simile potenza di fuoco avrà poco rilievo l'andamento dell'economia reale perché neppure i segnali, evidenti, di una sua crisi potranno spegnere l'ondata di aumento dei prezzi, trascinati dalla speculazione al rialzo operata dai derivati. Naturalmente, il rialzo dei prezzi indurrà le banche centrali, Bce in primis, a mantenere la linea dei tassi alti, con il duplice effetto di arricchire gli azionisti delle banche -a cominciare dai già ricordati fondi- e di rendere la liquidità degli stessi fondi l'unica disponibile e quindi in grado di condizionare le sorti economiche del Pianeta³.

In quest'ottica, i prezzi agricoli risultano profondamente condizionati anche dal costo del credito per i produttori. Da un lato devono misurarsi con tassi bancari tenuti alti da un'inflazione speculativa, mentre dall'altro non possono fare a meno proprio della liquidità dei grandi fondi, i quali trasformano velocemente le sofferenze dei propri creditori in pesantissime ipoteche. Per i Paesi africani una simile condizione è aggravata dal costo del loro debito che li costringe a una agricoltura poverissima, di nuovo, succube dei grandi soggetti finanziari e del debito estero. Si tratta di una montagna di carta del valore di 655 miliardi di dollari che gli Stati africani devono a realtà estere: per 282 miliardi sono debiti verso investitori privati, per 233 verso organizzazioni multilaterali e il resto per accordi bilaterali fra Stati. Per finanziare questo debito pagano interessi giganteschi, consumando ogni anno il 7% del Pil africano. In altre parole per pagare gli interessi sul debito, moltissimi Stati perdono risorse decisive dovendo rinunciare a infrastrutture essenziali, a sanità e istruzione e, in primis, agli investimenti necessari alle loro agricolture. Per effetto di ciò nel giro di due anni quattro Stati sono già falliti. Come è

prevedibile una simile povertà spinge a movimenti migratori e contribuisce a generare continui conflitti. Sarebbe sufficiente che gli Stati e le organizzazioni multilaterali creditrici accettassero di ridurre in maniera drastica tali interessi e la situazione complessiva del continente africano cambierebbe in profondità proprio a partire dalla creazione di una rete di almeno parziale autosufficienza agricola. Peraltro, il peso asfissiante del debito estero riguarda 52 Paesi in giro per il mondo che, non a caso, sono i principali luoghi di partenza dei migranti⁴.

Anche il dollaro debole ha ulteriormente destabilizzato le stesse economie agricole africane: queste hanno avuto a che fare con una moneta in cui hanno investito le loro riserve -circa 137 miliardi di dollari per i Paesi dell'Africa subsahariana- ma che si è svalutata con rapidità, dalla crisi del 2008, peraltro con l'aggravio, per le medesime economie, di una maggiore concorrenza proveniente dalle merci americane rese più convenienti proprio dalla debolezza della moneta Usa. Il problema monetario per buona parte del continente africano è stato reso ancora più ostico dal parallelo rafforzamento dell'euro che ha trascinato con sé il rafforzamento artificiale di molte divise africane, soffocate quindi dalla politica dei tassi di Federal reserve e Banca centrale europea. In aree dove il sistema bancario è molto fragile e di fatto monopolizzato da pochissimi istituti, la gestione delle ricadute delle difficoltà monetarie risulta decisamente complessa sia sul versante fondamentale delle rimesse degli emigrati che, oltre a pagare servizi pesanti, rischiano di perdere molto sul cambio sia a causa di una continua fuga verso i settori dell'informalità, indotta da un eccessivo rafforzamento delle monete nazionali⁵. Non a caso, poco meno della metà delle rimesse, secondo i dati dell'International financial architecture (Ifa), viaggia attraverso canali sotterranei. In un simile contesto si sono avviati pericolosi processi di finanziarizzazione deregolamentata. Alcuni listini africani hanno assolto a funzione di rifugio rispetto ad altre piazze più turbolente perché investite da varie bolle. Il rischio, manifestatosi per diversi mesi, era che la speculazione sulle

materie prime si trasferisse nelle Borse africane, creando un'ulteriore dipendenza dai tassi di interesse internazionali e ancor più dalla liquidità dei grandi fondi. In questo caso, anche i tassi interni dei vari Stati coinvolti nella finanziarizzazione sono saliti per evitare la fuga dei capitali esteri, secondo uno schema dalle conseguenze ormai tristemente note, che ha, di fatto, impedito l'emissione di nuovo debito perché troppo costoso: per tutto il 2023 nessun Paese africano ha emesso *bond* sovrani. In un Pianeta dove la liquidità è largamente monopolizzata da pochi, colossali *player* che la utilizzano per scommettere sui prezzi e acquistare ogni attività di natura "strategica", la polarizzazione della ricchezza appare inevitabile e soprattutto emerge la progressiva cancellazione di qualsiasi dimensione pubblica, e comunitaria, persino dei beni essenziali.

Alessandro Volpi insegna Storia contemporanea, Storia del movimento operaio e sindacale e Storia sociale presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa. Ha insegnato presso numerosi master e corsi di perfezionamento in varie sedi universitarie italiane ed è autore di numerose pubblicazioni e articoli sulle tematiche della storia economica e dell'economia contemporanea. È editorialista di Altreconomia.

Note:

1. Nell'ambito di una produzione scientifica ormai estesa cfr. R. Russell, "Guerre dei prezzi", Torino, Einaudi, 2022, S. Liberti, "I signori del cibo", Roma, Minimum Fax, 2021, F. Cicone, "Chi possiede i frutti della terra", Roma-Bari, Laterza, 2022, H. Chang, "Economia commestibile. Comprendere la teoria economica attraverso il cibo", Milano, Il Saggiatore, 2023.

2. Su questi fondi esiste una bibliografia abbastanza datata. Nel 2018 è uscito il testo di John Bogle, "Stay the Course: The Story of Vanguard and the Index Revolution", che rappresenta una sorta di autobiografia del fondatore, dove si esalta appunto la capacità "rivoluzionaria" dei nuovi indici "replicanti", mentre nel 2022 Eric Balchunas ha pubblicato "The Bogle Effect", di nuovo centrato sul ruolo decisivo di Bogle nel cambiare le consuetudini di Wall Street. Nel 2023, invece, è stato John Miller a pubblicare un duro volume contro BlackRock dal titolo "Larry Fink's BlackRock". Sempre nel 2023 è uscito, per opera di Alfred Stock, "BlackRock". La breve storia e le controversie della più grande società di gestione patrimoniale del mondo. Riferimenti espliciti, e molto critici, ai fondi sono contenuti nel già ricordato volume di Carl Rodhes, "Capitalismo Woke: Come la moralità aziendale minaccia la democrazia", ancora del 2023 e in "Woke, Inc.: Inside Corporate America's social Justice Scam" di Vivek Ramaswamy, edito nel 2021. L'anno precedente Vandana Shiva e Kirtikey Shiva aveva pubblicato in Italia, per Feltrinelli, "Il Pianeta di tutti: come il capitalismo ha colonizzato la Terra" mentre nel 2019 è uscita la seconda edizione del lavoro di Luca Ciarrocca, "I padroni del mondo", che riecheggia la nota impostazione di Noam Chomsky. Molto interessante risulta il contributo di Lucien A. Bebchuk e Scott Hirst, "Big Three, and why it matters", pubblicato in *Boston University Law Review*, 8, 2022, che contiene anche una bibliografia specifica sul tema. Alcune considerazioni sul tema anche in P. Arlacchi, "I padroni della finanza mondiale", Roma, Chiarelettere, 2018, E. Grazzini, "Il fallimento della moneta", Roma, Fazi, 2023, A. Aresu, "Le potenze del capitalismo politico", Roma, La nave di Teseo, 2023 e in J. Haskel. S. Weslake, "Capitalismo senza capitale", Milano, Franco Angeli, 2018. Le cosiddette "big Three" sono citate spesso nei lavori di Bernie Sanders,

Yanis Varoufakis, Fedi Lama, Jeffrey Johnson Smith e di Michael Ash.

3. Si tratta di un tema su cui esiste una vasta bibliografia nell'ambito della quale è possibile citare come riferimenti fondamentali G. Arrighi, "Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo", Milano, il Saggiatore, 2014, D. Harvey, "A brief history of Neoliberalism", Oxford, Oxford University Press, 2005, H. Minsky, "Potrebbe ripetersi? Instabilità e finanza dopo la crisi del 1929", Torino, Einaudi, 1984, T. Piketty, "Il capitale nel XXI secolo", Milano, Bompiani, 2014. Considerazioni di natura diversa su vari aspetti della "nuova fase" economica e sociale sono contenuti in T. Jackson, "Post crescita. La vita oltre il capitalismo", Bologna, Il Mulino, 2022, B. Latour, "Dove sono? Lezioni di filosofia per un Pianeta che cambia", Torino, Einaudi, 2022, B. Han, "Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale", Torino, Einaudi, 2022.

4. Cfr. "Le considerazioni generali" di J. Stiglitz, "La bussola imprecisa. L'etica nel mondo della finanza globalizzata", Roma, Castelvecchi, 2018, A. Ross, "I furiosi anni Venti", Milano, Feltrinelli, 2021, N. Roubini, "La grande catastrofe. Dieci minacce per il nostro futuro e le strategie per sopravvivere", Milano, Feltrinelli, 2022, M. D'Eramo, "Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi", Milano, Feltrinelli, 2023. Ancora molto utili le note di S. Sassen, "Espulsioni. Brutalità e complessità dell'economia globale", Bologna, Il Mulino.

5. Cfr. F. Morosini, "Banche centrali e questione democratica. Il caso della Banca centrale europea", Pisa, Ets, 2014, I. Visco, "Inflazione e politica monetaria", Roma-Bari, Laterza, 2023, J. Stiglitz, "Euro. Come una moneta comune minaccia il futuro dell'Europa", Torino, Einaudi, 2019, A. Volpi, "Prezzi alle stelle. Non è inflazione e speculazione", Roma-Bari, Laterza, 2023, "L'inflazione in Italia. Cause, conseguenze, politiche", a cura di M. Pianta, Roma, Carocci, 2023. Sul tema dell'austerità cfr. le considerazioni di C. Mattei, "Operazione austerità. Come gli economisti hanno aperto la strada al fascismo", Torino, Einaudi, 2022.